

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se interunt et CONCORDIAM.

1107

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove.	13	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco di confini	14 30	27	50

Per un sol numero si paga cent 40 preso in Torino, e 45 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Cantani, contrada di Dorogrossa num. 32, e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.

Nella Toscana, presso il signor G. P. Vissieux.

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.

Prezzo delle inserzioni cent. 13 ogni riga.

TORINO 20 GENNAIO

Grandi nazioni e diritto pubblico. — Parrà strano a taluni e forse ai più, che io non capisca, come possano essere insieme *Grandi Nazioni e Diritto Pubblico*. Eppure la è proprio così. — Da tanto tempo che nei giornali, nei parlamenti, in tante scritture di alta e bassa lena, e fin ne' brindisi riscaldati dai lauti pranzi si ricantano come due verità, come aforismi, come fatti notorii e plateali *grandi nazioni e diritto pubblico*, io ho sempre il mio ghiribizzo. — Sempre incapace di questa simultanea dualità; sempre disioso d'una ragione, che me ne porga anche di sbieco il nesso; sempre finisco eretico, come pel passato, sulla composibilità di questi due concetti.

Dopo tanti anni, che vado ruminando e ventilando fra me e me cotesti dubbi, mi piglia ora il prurito di palesarli altrui. — Saranno ghiribizzi, ubbie, fanfaluche, se si vuole. — Ma ghiribizzo più, ghiribizzo meno, non monta. — Questi miei avranno almeno il pregio di non far male ad alcuno, e potrebbero fors'anche eccitare la pietà di qualche savio, che mi chiarisse del mio inganno, e mi riducesse fra i redenti.

Per me il *diritto* è necessariamente uno, uniforme, eguale per tutti, in tutti i luoghi, in tutte le età. — Io almeno lo intendo così, e non so capirlo altrimenti; onde faccio una volta per tutte la mia protesta, cioè che non intendo punto di dogmatizzare, nè definire, ma solo esprimere li miei pensieri, senza pretesa d'imporsi altrui, darli come concetti di giusto peso e misura, e far pro-seliti.

Come uno ed identico per tutti, il *diritto* altro non può essere a Londra, altro a Lisbona; altro a Vienna, ed altro a Torino. — Questo *diritto* è presentemente a Parigi con un milione di teste quello istesso, ch'era pure a Parigi quando colà si agitava una metà meno di teste. La ragione, per la quale io abito la mia casa, e ne escludo gli indiscreti e gli antipatici, è senza dubbio al di d'oggi la stessa, stessissima qual era al tempo in cui li miei buoni antenati la fabbricarono, e l'abitarono, tuttochè presentemente questa mia terra nativa conti più di 5000 mila anime, ed allora non ne contasse la metà.

Il più adunque, od il meno di teste, di braccia, o di gambe non varia punto il *diritto*. — Esso è sempre, e dovunque eguale pel povero, che lavora e cammina co' suoi piedi, come pel dovizioso, che sguazzando la vita, il tempo, e i piaceri, si fa strascinare, per distrarre

la noia, in carrozza. — Pel fanciullo, che geme tra le fascie, e pel vegliardo, che vacillante sul bastone si pasce di memorie, come pel baldo giovane, che s'irradia di lusinghevoli speranze, e per l'uomo provetto, che in bilico fra il passato e l'avvenire pesa coll'esperienza le speranze, e i disinganni. — Il dare un cazzotto ad un fanciullo e ad un vecchio è un'ingiuria, ossia lesione di *diritto*, come il darlo ad un giovane, ed alla persona virile; il porre il piede, o la mano nel camperello del massajo a sua insaputa, o lui malgrado, è sicuramente un'ingiuria, od offesa al *diritto*, come il porlo nelle tenute de' ricchi e de' potenti. — E pare anzi, che sia più bassa ingiuria il percuotere la debole innocenza e la veneranda vecchiezza, ed il calpestare la modesta proprietà, che non l'insultare ai vigorosi ed alle robe de' forti.

Come adunque può correre questa anomalia, che vi sia *diritto pubblico* insieme a *grandi e piccole nazioni*? O pubblico o privato, il *diritto* è sempre *diritto*. Questa distinzione per giunta di privato e pubblico, come ogni altra, che tutti conoscono, altro non è che un trovato umano, per analizzare, e specializzare con maggiore facilità le relazioni e le applicazioni della unica, complessa, ed obbiettiva idea, che si chiama *diritto*. Che importa adunque ne' rapporti col *diritto*, che Francia conti 34 milioni, Austria 30 e Piemonte 5? Il *diritto* non è questione di *numero*, ma di *peso*; e non già di *peso materiale*, ma di *peso ideale*. E perchè dunque dire, scrivere, e decantare Francia ed Austria *grandi nazioni*, e buttare indietro il Piemonte fra le piccole nazioni? Per la stessa ragione, in altri tempi, *grande nazione* sarebbe stata la Persia, re Serse, e *piccola nazione* la Grecia. Ma i trecento alle Termopili mostrarono bene ai milioni di Persia, che neppure gli uomini si valutano a *numero*, ma a *peso*.

Se così è, perchè mai cinque o sei potenze s'intitolano *grandi*, e sedendo fra loro a scranna ora a Vienna, ora a Verona, od a Londra, od a Parigi fanno protocolli e protocolli per permettere, riconoscere, divietare, intimare a questa od a quella nazione un metodo di regime, un ordine di relazioni o di atti, che loro talenta? Perchè questo protettorato, questa tutela, questa ingerenza nelle cose altrui? E quel che è peggio, perchè stipulano atti, che diconsi *trattati o convenzioni*, senza neppure interpellare questo o quell'altro principe di *piccole nazioni*, come soglionsi chiamare; e dare provvedimenti circa il loro territorio, limitarlo di qua, allargarlo di là, frustagliarlo, porne fin anche al pallio o tutto o parte all'evenienza di

certi casi contingibili? ma con quale *diritto*, dico io, si mette mano a tutto ciò? Con quale base si dà a cotesti atti il nome di *diritto pubblico*?

Intendiamoci bene però! per intanto io non parlo della sostanza, del merito, del valore di questi atti. Parlo solo del nome, chieggo solo il perchè si appiechi ad essi il concetto di *diritto pubblico*. Nè vado punto sofisticando sull'epiteto *pubblico*, tuttochè non vi abbia forse uno di quegli atti, trattati o convenzioni, che non abbia pure i suoi articoli addizionali, riservati e *segreti*; onde fisciando potrebbesi anche dire inopportuno il *predicato*; e sarebbe difficile supplirlo con uno, che rendesse il concetto simultaneo del *pubblico e del segreto*. Sul *predicato* però non faccio lo strato, e mi occupo solo del *soggetto*. È sempre per quel benedetto *diritto*, che io non posso trovare l'occhiello per abbottonarlo colle *grandi nazioni*.

Ho sentito, e sento pure dirsi e ripetersi, al di là del bisogno per ficcarlo in capo anche ai più duri, che nell'Europa vuoi *equilibrio*. E sia pure, e presto ed intero! E Dio volesse che anch'esso non avesse i suoi impostori, e che sotto la classica sua maschera non lo si avesse mai rotto!

Ma anche qui, a fronte di questo tassello, che tal fiata a me pare un taccuino, anche qui dimando io due cose: 1.° Se questo equilibrio importi solo alle così dette *Grandi Potenze*? 2.° O se importando a tutte, chi ha affidato alle prime esclusivamente il fulcro, e i contrappesi della stadera sociale, chi disse loro: — governatene il bilico? — Chi in una parola diede ad esse l'esclusivo *Diritto* di procurarlo? Ed ancora mi si attraversa al pensiero questo benedetto *Diritto*! Sempre mi balena alla mente, che a fronte del *Diritto* tanto vale il numero *cinque*, come il numero *trenta*; e siccome l'equilibrio importa al *trenta* come al *cinque*, resta così chiarito, che nel maneggio di quel fulcro ci debba entrare questo, come quello; e che nel determinare gli elementi dell'equilibrio debba sicuramente avere la sua voce, e preferire il suo voto il *cinque*, come il *trenta*, come il *mille*. Adoprando altrimenti, che cosa succedo? Succede, (almeno per me, che penso alla maniera che vedete) un monopolio, che strugge l'equilibrio *ideale* colle sembianze di costituirne il *materiale*. E dico *sembianze*, giacchè in effetto neppure questo *materiale* equilibrio avviene, od avvenir può, quando si pongono sulla bilancia unicamente gli interessi immediati o mediati delle così dette *Grandi Potenze*, e sono lasciati in disparte gli altri; e peggio

APPENDICE.

MICHELE SCHINA

Una bara preceduta da poche fanciulle dell'Ospedale di Carità, accompagnata da pochi preti, attraversava nella sera dell'11 gennaio la piazza Vittorio Emanuele, e per la via di Po era trasportata alla chiesa della Nunziata. La portava con amore uno stuolo di generosi studenti, i quali non la vollero lasciare, che quando fu calata nella fossa: la circondavano con riverenza molte distinte persone della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica, la seguivano in mesto silenzio tutti gli studenti dell'Università di ogni facoltà e d'ogni corso, e poi tutti i medici, chirurghi e farmacisti della capitale. Questo funebre convoglio che sommava a forse 3000 persone, ricordava quello immenso che in Parma ebbe luogo per quel grande Tommasini, di cui l'Italia lamenta tuttora la perdita. Non v'era quel fasto che tanto abbaglia il volgo, e tanto accora chi medita sull'umana fralezza; non v'era quella pompa che è l'ultimo atto dell'ambizione sfronata; ma la pietà e la grandezza d'un'ammirazione profonda. Il convoglio era semplice come l'uomo che si piangeva, modesto come l'indole sua, e testimoniava il dolore che tutta la città aveva provato. Quali

dunque erano i meriti dell'uomo a cui si tributava un onore così insigne, che il potente ed il ricco non può col suo oro imporre a se stesso? Chi era quell'uomo che suscitava un entusiasmo sì forte e così sincero, che il giusto solo, il solo savio può conquistare collo sue virtù?

Era Michele Schina da Carignano, professore di istituzioni medico-chirurgiche nella nostra Università. La vita di lui fu un lungo martirio di 57 anni; ma fu pure una vita feconda per la scienza ch'ei coltivò con amore infinito: una vita spesa per l'umanità sofferente, per l'insegnamento e pel suo paese, come medico, come maestro, e come cittadino. Lo scrivere un'esatta biografia di questo generoso è opera grave: ai grandi solo è concesso degnamente dipingere le anime grandi; io non farò che gettare come i principali lineamenti di un ritratto che altri compirà e metterà in luce maggiore.

Nato nel 1791, educato tra le commozioni della grande rivoluzione francese ebbe nei primi studi le prime tempeste. Giovannissimo, e non per anco compiti i primisui e servizi chirurgici negli spedali militari di Torino e Moncalieri, fu nel 1811 chiamato colla grande riserva a chirurgo aiutante-maggiore del 14 reggimento degli Ussari, col quale fece le campagne del 1812 e 13. In una delle quali si battè anch'egli come soldato contro i cosacchi, e colse una ferita. Peccato che quel nobile sangue ita-

liano non fosse versato per una causa italiana! Dopo la capitolazione di Dresda fu tratto prigioniero di guerra nella cittadella di Theresienstadt in Boemia, dove per colmo di sventura fu colto dal tifo che là imperversava. In quelle contrade lontane e negli eserciti di Napoleone, eccitò colle sue opere o colle sue cure l'ammirazione de'suoi compagni d'arme. Questa vita militare e lo spirito cavalleresco che l'animava, lasciò nel suo cuore una traccia indelebile: ch'è al racconto di certe baldanze dello straniero e di imminenti preparativi di guerra, io stesso, non ho guari, li vidi scuotersi ed animarsi, e l'udii esclamare: Se la patria sarà in pericolo, sarò pronto il mio braccio; imiterò i grandi professori d'Alemagna, adunerò gli studenti intorno a me, mi porrò alla loro testa, e verserò per l'Italia fin l'ultima stilla di sangue! — Ecco il professore cittadino!

Rientrato nel 1814 in patria, tutto si diede indefessamente allo studio della scienza, e tanto addentro vi penetrò, che fin dal 1818 nella sua tesi di aggregazione presentò la comunicazione dei vasi linfatici coi sanguigni, avvertata più tardi dai grandi fisiologi moderni. A lode del quale lavoro basti il dire che meritò gli encomii del massimo patologo italiano, Buffalini. Nè qui finirono i suoi studii, sebbene si veggano giovani d'ingegno potente, ad un tratto cadere nell'inerzia, e smettere ogni amore allo studio quando fu da essi raggiunto un seggio accademico. Lo

ancora, quando questi (e avviene il più delle volte) vengono assunti per soprasselli, per riempitivi, per compensi, ed altrettali mezzi; onde veggonsi le così dette *piccole nazioni* usate, e talliate abusate, come satelliti obbligati ad aggirarsi intorno all'orbita de' maggiori pianeti. Oh, per me, lo dico francamente, questa forza di proiezione e d'attrazione, questo proselitismo, che si vede nell'ordine cosmico, non è, e non può essere negli ordini morali! E senza andar per le lunghe a dimostrarlo, per me basta l'ovvia osservazione, che negli ordini cosmici il *maggior* pianeta d'oggi come il *satellite* sono gli stessi, identici *maggior* o *satellite*, che sempre furono dalla creazione in qua; nella quale uniforme immanenza scorgo la ragione di *maggior* e di *satellite*, e della loro rispettiva permanenza uniforme fino alla consumazione de' secoli. Negli ordini morali invece, o misti vedo li così detti *Primarii* sfiorare, e scomparire, e cedere il luogo ad astri già minori, e talliate sconosciute; e crescer questi, ed attrarre attorno di sé quai satelliti i già primarii, od assorbirli; ma cedere anch'essi alla lor volta ad altri. Vedo gl'imperii d'Oriente, e l'Egitto, e l'Etrusco, ed il Colosso Romano scrollati e polvere; e su questa polvere passeggiare i piedi del barbaro, e spargersi nuovo sangue, e con esso cementarsi e svolgersi nuove nazioni; onde concludo, che in questa instabilità, in questa perenne vicenda non vi ha ragione di *primario*, e di *secondo*, di *grande* o di *piccolo*; e parmi anzi, che questo ingigantire e crollare, questo superbire e cadere di tanti colossi, sia l'effetto insieme e la prova de' conati titanici, con cui volendosi spostare i limiti degli ordini morali, si tenta di sostituire la mano alla parola, la forza alla ragione, di stendere il nostro sull'altrui, assorbire l'altrui nel nostro, creare insomma un diritto fittizio, prepotente e tiranno sulle violenze, e gli eccidii del sacro, divino, inviolabile *diritto* degli altri; il perchè si cozza nella legge della Provvidenza, la quale volendo il vero equilibrio de' *diritti coi doveri* getta le alte vette nelle basse valli; e con queste tremende rovine agguaglia il piano, ricompon il livello, e ravvia le intelligenze nei sentieri dell'ordine.

So bene, che taluni mi dicono: « Intanto è così! Intanto quegli ha tante vele da soffocarci coll'ombra; questi tante baionette e tanti cannoni da annientarci col peso. Intanto così fu fatto, e così si fa. » — Alla buon'ora! che così siasi fatto, e si faccia, è storia; io nol niego! ma in questo caso si scambia, si soverte la questione. D'*ideale* ch'essa è, diventa *materiale*; di questione di *diritto* diventa questione di *fatto*. Io non dirò, che *fatto* lungevissimo fu pure la schiavitù de' fratelli ai fratelli; che *fatto* fu pure per molti anni la tortura, la prova del fuoco, e i giudizi turpemente detti di *Dio*, che dovevansi dire piuttosto del *diavolo*; ed anche questi fatti sono storia, e furono molti secoli il martirio canonizzato dalla cieca e tal fiata attentatoria credulità, ed anche ad essi si applicava il titolo di *diritto*. Ma che dice ora la storia, che diciamo noi di quella spuria razza di *diritto*? Di ciò però non voglio parlare, nè risuscitare altre dolorose e barbariche memorie, già mantellate colla cappa del *diritto*, e che ora fanno gemere e fremere. Mi limito ad accettare il risultato. — Il *fatto è così*. — È così?!. Sia pure, finchè la Provvidenza lo tolleri! ma intanto chiamatelo per quel che è; non dategli un nome venerando, che non gli conviene; ditelo *fatto*, e non *diritto*. Dicasi quindi *fatto*, od *atto pubblico* d'Europa, se meglio garbi, ed allora appiccatevi pure le *grandi nazioni*, e le *nazioni piccine*. A questo modo comprendo anch'io un nesso nel concetto *fatto pubblico*, e *grandi nazioni*; ma si conferma però insieme, che *diritto pubblico* e *grandi nazioni* non sono compostibili, sono concetti rifuggenti l'un l'altro, esclusivi a vicenda, razionalmente ed idealmente contraddittorii. Potrei quindi concludere ma voglio ancora differire per un altro riflesso.

È un *fatto*, dicono costesti; è un *fatto costante* e no-

torio! Ebbene! *Fatto per fatto*! Durerà questo *fatto*, finchè un altro nol supplanti; avrà la sorte, ch'ebbero altri *fatti* non meno generali e strapotenti di altre età; suonerà per esso la grande ora, com'è suonata per quelli! Niuno, sono certo, vorrà imbizzarrire al segno da sostenere anche per passatempo, che i *grandi* e i *piccini* d'oggi, e di ieri saranno pure li *grandi* e i *piccini* di domani e dopo. Per chi dubbasse, rammenterei anzi tutto, che ora versiamo nel circolo de' *fatti*, e scerrei tra questi gli Stati Uniti d'America con un richiamo retrospettivo alla metà dello scorso secolo, ed aggiungerei quest'Italia nostra col riguardo retrotratto soltanto ai primi dello scorso ottobre. Questi due *fatti* fra i moltissimi altri, che mentovare potrei e può chiunque da sé, mostrano, come i morti risorgono, i piccini divengono grandi, i pigmei diventano giganti, e i giganti pigmei.

Il *fatto* adunque, ogni *fatto* di quaggiù è transitorio; ammette successione; si compie e passa. Ma il *diritto* è eterno, immanente, invariabile. Anteriore al *fatto*, perdura con esso, contro di esso, oltre di esso. Dunque concludiamo! O volete il tema *materiale*, o lo volete *ideale*. O volete cioè il *fatto*, oppure il *diritto*.

Se il *fatto*; fia! ma non esautorate in questo caso della sua immobilità il divino *diritto*; non isprectene il nome venerando; dite: *Fatto pubblico* e *grandi nazioni*! Allora consento, e capisco anch'io il nesso. *Questo fatto è, com'è; e sarà, finchè potrà essere!*

Se poi volete il *diritto*, allora dovete sopprimere il comparativo *Grandi*, rettificare il concetto dicendo: *Diritto pubblico* e *Nazioni*. Allora avremo la premessa, ed il principio, da cui rampollano gli eterni corollarii, che

1.° Le nazioni essendo aggregati organici, costanti di sovranità e di popolo, sono eguali fra di loro nei rapporti col *diritto*.

2.° Fra eguali non vi ha imperio nè sudditanza, non obbligazioni, nè diritti di superiorità o di dipendenza, senza patto, senza consenso; onde ciascuna nazione è principe dentro li suoi confini, è indipendente, è libera; e niun'altra può di *diritto* ingerirsi in quelli, pretendere di spingerla, o rattenerla nel circolo della sua azione entro di essi esplicita, senza che vi preceda con essa lei una *convenzione*.

3. Ogni atto, comunque momentaneamente coronato dal successo, attentatorio a quell'indipendenza, a quella libertà di azione, è sempre violento, illegittimo; è sempre un'ingiuria! Nè lunghezza di tempo, nè pretesa d'interessi, nè molteplicità di protocolli, di atti, di transazioni fra altre nazioni potranno mai legittimare quell'atto, far nascere il diritto dalla violenza. Sarà sempre un atto, contro cui riporterà il *diritto*, e durerà soltanto finchè il *diritto*, accumulati i mezzi competenti, lo annulli, riscatti il campo della sua sufficienza, e sostituisce il *fatto* legittimo al violento, l'ordine al disordine.

4. Finalmente quest'ora solenne del legittimo riscatto giunge sempre pel *diritto*, purchè le nazioni procedano a seconda della di lui natura; la quale consistendo essenzialmente nell'*ordine*, non consente quelle intemperanze e quegli sforzi che attenterebbero a quella parte d'*ordine*, d'*organizzazione*, e di *vita*, che purpure si trovino nel *fatto*, d'altronde ingiurioso e tirannico. Quindi è, che se il riscatto non si può ottenere senza distrurre quella parte d'*ordine*, è un dovere per la nazione oppressa l'indugiare ed aspettare l'occasione propizia. « E queste occasioni non mancano mai (dirò col filosofo d'Italia) lungamente ai popoli (e noi Italiani ora lo confermiamo col *fatto*), che detestando il servaggio, non sono però acconci a scambiarlo colla licenza. Se la storia contiene molti esempi di servitù secolari, essa ci insegna pure che le nazioni schiave vogliono esser tali, e si compiacciono in effetto dei mali, onde si lagnano in parole. Tali nazioni sono codarde, cupide, molli: non attendono ad altro che a godere o traricchiare; sprezzano la sapienza e la virtù; amano il dispotismo stesso, perchè il vivere libero obbliga i cittadini ad essere attivi e virtuosi. Se questi,

non dirò popoli, ma greggi di schiavi, acquistassero la libertà per sorte o violenza, non saprebbero gioirne, nè conservarla; essendo verissima quella sentenza di Macchiavelli, così trascurata ai di nostri, che i popoli corrotti non possono essere liberi. Ma un popolo assennato, virtuoso e longanime, se per caso sottentra al giogo, non può fallire a libertà per le vie legittime. L'indugio, anche breve, può veramente parer duro e incomportabile agli oppressi. Duro sì, ma doveroso; e la morale non ammette replica nè scusa di sorta. La virtù richiede spesso dalle nazioni non meno che dai particolari uomini, una magnanimità eroica! »

AVV. MASSAROTTI.

Il chiarissimo signor teologo Bertetti ha pubblicata, settimane sono, una risposta alla lettera che ai fratelli cristiani scrivevano gli israeliti, ove egli protesta contro la loro emancipazione. Il suo opuscolo, che è tale da non potere in verun modo nuocere alla santa causa, è però stato alcun poco nocivo alla salute del più illustre fra i di lei propugnatori, Vincenzo Gioberti. Ecco quanto questi scriveva, in data del 7 corrente, a Roberto d'Azeglio, collaboratore del nostro giornale: « Non risposi ieri, alla sua perchè accapacciato e afflitto da dolorosa emicrania.... Io tengo la causa degli Israeliti e dei Valdesi non solo per giusta ma per sacra, e feci la mia pubblica professione di fede sin da quando scrissi il Primato. Lessi oggi la lettera del prete Bertetti. Che ne dice? Io risi tanto, che la mia testa, non ancor bene guarita dell'emicrania, se ne risentì. » Noi citiamo questo fatto acciò serva d'avvertimento al signor Bertetti, e lo renda più guardingo a compromettere colle erudite sue elucubrazioni una salute così cara a tutta Italia. Temiamo che tale esacerbazione emicranica abbia dovuto cominciare sin dalle prime parole dell'opuscolo. Il Bertetti esordisce, dichiarando agli israeliti come noi non possiamo averli a fratelli, perchè essi sono di razza Semitica, noi di Japetica. Uno scrittore volgare avrebbe al contrario argomentato esser fratellanza tra le due razze, perchè fratelli, e buoni fratelli, eran tra loro Sem e Japhet; cattivo il solo Cham. Ma il sig. Teologo ha saputo egualmente conculare le esigenze della storia, e le grettezze della logica, contro cui il suo libro è una continua protesta, come è pure contro la maggiore delle virtù dette Teologali. Un dotto Israelita ha degnato in una contro-risposta dimostrare la povertà d'erudizione e d'argomenti d'un libro che forse già era salito in riputazione nelle sacrestie, e nelle anticamere di certuni. Egli ha voluto fargli troppo onore: ma la sua contro-risposta potrà servire di commento esplicativo alle risate di Vincenzo Gioberti. Noi auguriamo di cuore alla causa israelitica molti argomentatori che la combattano come il prete Bertetti, e pregheremmo volentieri i signori israeliti di lasciarli dire liberamente perchè v'han tali avversarii, a cui basta lasciare la parola, per confonderli.

La notizia del sollevamento di Palermo data da noi nel foglio di ieri pare si confermi, ed è perciò che crediamo opportuno si sappiano i particolari del fatto come ci vengono scritti. Non è mestieri di lunghe parole al certo perchè i lettori nostri intendano con quale animo pubblichiamo sì dolorosi avvenimenti, che noi vorremmo fossero almanco gli ultimi e giovassero di qualche ammaestramento a quei principi i quali vogliono la esperienza del sangue prima di accorgersi della vera condizione de' loro stati.

(1) Gioberti: Introd. tom. 3, pag. 124 e seguente edizione di Brusselle 1844.

Schina coltivò la sua scienza, indefesso, paziente, infocato, perchè suo scopo era la ricerca del vero: e da questo studio nacque quella sua teoria della irritazione e della flogosi, che attirò l'attenzione di tutta Italia; e poi quella sua divisione dei morbi, che fu da molti che la combatterono adottata senza citarne la fonte? e poi quella sua opera sulla fisiologia del sangue, le cui dottrine possono bensì non esser tutto adottate, ma nelle quali non si può non ammirare la vastità dell'ingegno: e finalmente un trattato completo sull'anatomia, fisiologia e patologia del cuore, che fu come la prima pagina di un'opera gigantesca ch'ei disegnava innalzare alla scienza, opera in cui ogni organo ed ogni sistema del corpo umano avrebbe trovato una storia accurata e completa.

A chi conosce la vita dell'uomo, che interamente si consacra alla ricerca d'un vero che sempre sfugge, non è mestieri il narrare quante torture a lui recassero le difficoltà dello studio, quante invidie gli suscitassero contro le lodi franche degli estranei, quanta guerra gli muovessero coloro cui offuscava il purissimo splendore della scienza. E Schina tutte queste guerre soffrì: lo assalirono le invidie pettegole di fronte, di soppiatto, le subdole macchinazioni e la calunnia. Tuttavia egli durò nelle sue voglie notturne e nelle investigazioni scientifiche, e vi durò sino all'ultimo giorno della sua vita: e vi durò, sebbene regnasse fra noi

un insano ludibrio per gli studi teorici, e le sole pratiche discussioni si cercassero e si encomiassero. Ecco lo scienziato che la medicina lamenta.

Professore dottissimo, sebbene talora alquanto oscuro alle tenerezze de' suoi discepoli, attraeva una generosa scolaresca avida di sapere non con minaccie di scandalo, ma con l'amore, non con pedanti chiamate, che il professore degradano, e il discepolo muovono a sdegno, ma con le attrattive del vero. E quando altri professori studiavansi di trattenersi fra le nebbie di un cielo non concesso ai profani, egli discendeva fra essi affabile e confidente: chè anzi ei credeva ascendere fino a loro, perchè li amava e li stimava, siccome quelli che un giorno gli sarebbero stati colleghi, e fors'anche avrebbero conseguito una cattedra vicino alla sua. E n'ebbe premio grandissimo. Fu amato come padre: a lui ricorrevano quando ne' loro studi sorgeva un dubbio insolubile, o quando sentivano il bisogno nei loro domestici affari d'un amorevol consiglio. E n'ebbe splendido premio dopo morte. Essi l'accompagnarono alla tomba piangendo, e col concorso di tutti i loro compagni onorarono nell'estinto professore il maestro secondo il loro cuore, il maestro ch'erasi fatto la realtà del loro ideale.

Nell'esercizio del difficile ministero era generoso verso i poveri: coi ricchi era buono, e garbato, ma nobile e fermo. L'arte

sua accompagnata sovente da un apparato terribile esercitava, con bella gentilezza di modi, non con durezza crudele; ed invece di avvicinarsi al malato con un volto che annunciava lagrime o sangue, con amenità di parole il salutava e gli infondeva confidenza e coraggio. E quando era invitato dai colleghi a consulto, anzichè imporre un consiglio, studiavasi di mostrare d'accettarlo, mentre realmente l'umeggiava col suo sapere il giovine collega.

Le sue opere erano sempre d'accordo colle sue parole. Ei predicava dannoso il cumulo degli impieghi, e reputava male gravissimo; chè fomentando l'egoismo dei pochi, i molti condannava all'inerzia ed alla miseria, mentre le cariche erano male adempiute. Questo era il suo modo di vedere; ecco il modo d'operare. Nel 1820 scelto a chirurgo dell'Ospedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro; con quanto amore curasse i malati per lo spazio di quattordici anni, non è mestieri il dirlo a chi conobbe il suo cuore: l'Ospedale gliene testimoniò la riconoscenza e il riconoscimento quando il volle lasciare. E lasciollo quando fu nominato chirurgo dell'Accademia Reale Militare; perchè ei credette non poter bene attendere ad ambedue gl'impieghi nel tempo medesimo. E quest'ultima carica abbandonò quando col crescere delle sue cure, il tempo venne meno al suo zelo.

Però la fama del suo sapere volò oltre il suo paese; e fuori del circolo angusto delle gare meschine degl'invidiosi, fu ampia-

La mala contentezza della Sicilia era frenata dalla voce che correva come il Re avrebbe dato le tante volte richieste riforme il suo giorno natalizio ch'era il 12 gennaio. Con quale ansietà le attendessero i Palermitani sovra gli altri non è a dirsi, dappoichè il mal governo che di loro faceva l'autorità era giunto a termine incredibile. Questo sventurato giorno in cambio non alleviò in modo alcuno i loro patimenti nè rispose alle iterate lamenanze che in ogni modo si studiavano fossero intese dal trono. Delusi nelle loro aspettazione, dunque il dì dodici i cittadini di Palermo si assembrarono sulle piazze e per le vie gridando a gran voce *Abbasso l'arbitrio! Viano le riforme! Vogliamo esser trattati da cristiani!* ed altri gridi su questo andare.

Ai cittadini vuolsi s'unissero molti del contado, che per quel giorno solenne erano venuti in città. Il fatto sta che alle grida de' raccolti uscirono in volta le guardie della Polizia, e dietro a queste la linea con batonetta in canna, e la cavalleria collo sciabole sfoderate. Per nulla atterrito il popolo, seguì a chiedere altamente ciò che gli bisognava, e i soldati ad investire la moltitudine senza metter tempo in mezzo. Ma i Palermitani, che prevedevano come sarebbero stati accolti, prima di porsi a gridare avevano pensato alla difesa. Perciò erano venuti in piazza armati, e visto che i soldati facevano di buono anch'essi, non se ne stettero colle mani alla cintola. In un baleno le principali vie si trovarono ingombre e chiuse da barricate.

Allora incominciò una lotta accanita, guerra di fratelli contro fratelli, i quali per non potersi intendere compievano l'opera di sangue. Si combatteva sulle piazze, per le strade, in ogni viottolo. Sui soldati pioveva dall'alto intanto ogni maniera di proiettili. Uscivano moschettate da tutte le finestre, e quelli che non avevano armi da fuoco sguernivano d'ogni masserizie le loro case e le tramutavano in anese di morte. Le donne, i fanciulli perfino aiutavano la bisogna versando sulle truppe caldaie d'olio bollente, ed il furore era tale da oltrepassare ogni immaginazione. La cavalleria non potendo muoversi a cagione delle vie ingombre dalle travate ebbe a sopportar gran danno, e fu prima a cedere. La fanteria durò più a lungo, ma vinta essa pure dal disperato combattere del popolo fu obbligata a darsi la fuga. Allora incoraggiato dal primo successo il popolo corse a' cannoni, e vuolsi che cinque cadessero in suo potere, co' quali alla partenza del Vesuvio c'è si preparava a battere le fortificazioni per indi assalite. Il vapore che recò questi particolari a cagione della mischia non potè sbarcare le sue mercanzie, ed a fuggire il pericolo della vita, buona parte de' suoi passeggeri rimase a bordo.

Come restasse il Re di Napoli a questa notizia non è bisogno diciamo. Vuolsi ch'egli abbia inviato 7000 uomini ad acchetare la sommosa. Infatti otto vapori da guerra partirono immediatamente da Napoli carichi di soldati col Generale Derouget. Molti vogliono ch'egli conti sulla fede de' suoi soldati, e su quella del popolo minuto di Napoli, che non si sa per quali arti tenebrose pare oltremodo avverso ai nobili. Ma noi teniamo costeste voci per assurde.

Crediamo che i lettori non pretenderanno da noi considerazioni di sorta, poichè oramai avrebbero a sapere che in molti casi bisogna star contenti all'ufficio di storici. — Gli italiani che intendono i nostri tempi, e sudano

per la unità della nazione, possono dare a se stessi quel che noi abbiamo nel cuore. Essi sanno per chi devono piangere, e da qual banda sta la colpa.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

NIZZA DI MARE 16 Gennaio — Per trascrivere la notizia tramossa da questa città ed è forza ricorrere prima d'altro ad un calmante, senza che la fibra del più pacifico galantuomo comossa irresistibilmente potrebbe trascorrere a parole meno che convenienti. Parecchie lettere ci annunziavano imminenti pubbliche preghiere pel defunto Sonderbund. Noi non abbiamo mai invitato le preghiere ai defunti, chè anzi ben sapevamo lo scopo, ma noi c'inchiniamo riverenti dinanzi all'altare del Dio del peccato, specialmente poi a proposito del Sonderbund. Per questo credemmo opportuno che tal fatto per noi non fosse conosciuto, onori o guano i suoi morti, è padronissimo, purchè non calunni i vivi.

Ma le cose non tennero tal modo. Leggiamo nell'*Eco delle Alpi marittime* del 16 gennaio, che il predicatore, immemore che il suo ufficio è di pace, infieriva con veementi parole contro i persecutori della causa cattolica in Svizzera, narrando onorifiche usate dai protestanti sui cattolici. Queste parole erano dette in una parrocchia ove non conviene che gente minuta. Oh bell'offetto parlar di politica dal pulpito, e al cospetto di persone che sanno de' casi svizzeri, quanto de' preadamiche! Ma questo è un nulla, una sconvienza se vuolsi, ma almeno era analogo alla funzione, poichè si pregava pel Sonderbund, ci fu di più con un volo più che pindarico il predicatore venne a far parola delle Riforme concesse dal nostro grande Sovrano, e disse non concernere esso che le classi agiate, non la *minutaglia*, condannata sempre a conquistarsi la vita col sudore del suo fronte. Badassero dunque i popolani non averci essi guadagno alcuno. — Ottime sono le riflessioni del foglio suddodato a questo proposito. Gli è infatti naturale che presentando al popolo le recenti Riforme sotto siffatto aspetto, si desta negli animi rozzi e meducati tutt'altro senso, che di gratitudine al Sovrano. Quali ne siano poi le conseguenze, ognuno sol vede. E noi ripeteremo — onori ognuno i suoi morti, ma non calunni i vivi, ed è solenne calunnia l'asserire che le Riforme per cui Carlo Alberto sarà non solo immortale, ma benedetto, non concernano il popolo intero, ma poche classi soltanto.

Giova aggiungere, che assistevano alla funzione S. E. il Governatore e sua famiglia, e moltissimi amici de' RR, oltre ai RR stessi.

E poichè essi ci cadono dalla penna, crederemmo delitto di scortesia se non dessimo notizia di loro ai nostri lettori. Tra i Gesuiti venuti da Genova si annovera il P. Pellegrini.

ALESSANDRIA — Una Società cittadina e qui costituita per la fondazione d'un Gabinetto di lettura. In pochi giorni appena aperte le liste si ebbero più di 130 sottoscrizioni. La Società, secondando lo spirito delle ultime Riforme, ha per scopo d'istruirsi individualmente e reciprocamente, e di formare la fusione e il ravvicinamento maggiore possibile d'ogni ceto e d'ogni opinione, e prende il nome di Società Italiana di lettura. Il Comizio ed un'antica Società per lettori di Giornali scientifico-letterari si sono uniti alla nuova Società Italiana, concorrendo il primo con un più ampio locale comodo per tutti, ed in parte ammobbigliato, e la seconda col porre in lettura i 20 suoi Giornali ordinariamente scelti fra i migliori. Quindi la Società Italiana ammette fra i di lei membri ogni membro del Comizio e dell'antica Società di lettura, per la sola retribuzione di lire quindici all'anno, che sono la metà della generale quota fissata di 30 lire. Così è mantenuta l'antica Società di lettura a vantaggio di questa città, perchè i suoi libri e Giornali sono regalati dopo la lettura a questa biblioteca civica, così è favorito il Comizio, e con esso la grande istituzione patria dell'Associazione Agraria, cogli vantaggi d'un simile Gabinetto per la sola maggiore annua retribuzione di quindici lire. Sia lode adunque ai promotori d'una sì utile Istituzione, e lode alla Commissione che ha saputo così bene rannodare tre diverse Istituzioni senza troppo ristrette mire di corpo e di municipio, ma favori nello stesso tempo tutto il bel paese. E perchè fosse esteso a chiunque l'utile della lettura si è stabilito un abbonamento mensile per gli impiegati e per chiunque non abbia domicilio stabile in questa città. — I forestieri sono ammessi e presentati da un socio pel libero ingresso al Gabinetto per una settimana. Il regolamento è già formato da una Commissione nominata a tale fine, quanto prima sarà di

scusso in adunanza generale, e sottoposto alla superiore approvazione, con dimanda dell'opportuna autorizzazione per la fondazione della nuova Società.

I soci promotori sono l'Avvocato Mantelli, il Causidico Rabbì, l'Avv. Capriolo. L'Ingegnere Pera il Tipografo Capriolo aveva già date alcune disposizioni per aprire egli presso il proprio stabilimento un Gabinetto simile in ampliazione di quello che tiene già aperto da molti anni, ma appena fu da me informato del nostro progetto, generosamente ci ha ceduto la mano, provando così la filantropia del suo proprio scopo alono da ogni pensiero o progetto di guadagno e di speculazione.

ALESSANDRIA — Comune di Bosco. Qui si è fatta una nota dei 52 primi registratori, senza comprendervi una decina di corpi morali o religiosi che pur figurano fra quelli, e non si è trovato in tanta serie di nomi uno solo degli 8 attuali Consiglieri ordinari e dei 7 altri straordinari. Il Bosco sarà di 3000 anime circa.

ACQUI — Quaranta fra i soci di quest'Accademia filarmomocoretteraria, si costituiscono, sul finire dello scorso anno, in special società per arricchire a proprie spese il gabinetto di lettura, da più anni fondato, de' più eletti e nuovi giornali politici italiani e stranieri. Ci è grato il poter annunziare come all'ordinamento novello di questo abbiano altresì contribuito alcuni sacerdoti. Il 7 gennaio corrente monsignor il Vescovo degnavasi far inscrivere il proprio nome fra il novero de' benemeriti sottoscrittori. Questo atto in se semplicissimo ci parve secondo di utili e liete conseguenze, e fondamento a sperare che non tarderanno a mandarsi ad effetto, fra gli altri, due importanti divisamenti, quali sono l'istituzione di una cassa di risparmio, dall'Accademia nostra medesima promessa, e di un monte di pietà, per l'erezione del quale gli israeliti della città già offerirono 14,500 fr. So per avventura fosse già stampata la prima nota, ti prego di ritrattarla il giorno dopo con quest'ultima. Mi lusingo però che la presente giungerà ancora a tempo.

BOGOMANERO 11 Gennaio — Un Generale Austriaco in abito civile, ma tuttavia riconosciuto per tale da alcuni che l'avevano conosciuto in Lombardia, fu visto in Castelletto sopra Ticino, e vuolsi abbia diligentemente esaminata quella linea di confine. Speriamo che in breve, ove gli piacesse di rivisitarla, l'abbia a trovare guernita e provveduta in modo da mandarlo contento, o da non credere infruttuosa la sua passeggiata.

FIRENZE — Il Regolamento dei comuni e dei consigli provinciali e divisionali del Piemonte sarà preso in considerazione da questi deputati alla costituzione de' municipi, per ciò che creare non si può senza far onta ai passati e ai presenti. Veramente qui si venera molto la sapienza naturale antica, e per quanto la libertà municipale possa essere larga in armonia coi principi del governo monarchico la vogliono mantenere, quindi sembra che la cosa non debba così riuscire, che non sia per municipali un convegno di Consiglieri nel rigoroso valor del termine, ma per quanto riguarda i puri interessi materiali, un consenso di economisti alla migliore vita della famiglia. L'assoluta tutela ai deputati per gli affari della città, è un'ingiuria al buon senso de' cittadini, un uomo ad anni ventuno e maggiore, e può amministrare indipendentemente il proprio, non lo potrà una città? quaranta, sessanta teste non sono una garanzia sufficiente del desiderio universale? o il desiderio di una città, o di un qualunque comune intero non è rispettabile quanto quello di un padre di famiglia? Perché in ciò che i governi non hanno vero e diritto interesse vogliono che un uomo solo col veto distingua l'aspettazione di tutto un comune? — La libertà ai comuni, come alle famiglie, è la sola autrice della prosperità pubblica e della pubblica felicità. A questo intendoranno gli egregi che oggi si riuniscono in conferenza per desiderio del Granduca di Toscana.

LIVORNO — La città è salva, e sebbene coloro che più presto avrebbero dovuto, e in maggior numero, prender le armi, se ne siano astenuti, la Civica fu numerosa e si mantenne attivissima con un ardore che ha del maraviglioso.

NOTIZIE. TORINO

La Gazzetta ufficiale di ieri annunzia che S. M. nell'udienza del 7 di questo mese ha destinato il conte Teodoro Derosi di Santa Rosa, già intendente della provincia di Lomellina, a reggere provvisoriamente l'Intendenza Generale di Sardegna.

La grata memoria che Egli lascia di sé ne' paesi già prima affidati alla sua amministrazione, e il glorioso nome che porta, ci sono aria che egli continuerà nella Sardegna, ora chiamata a

mente ricompensato. L'Accademia Reale di Medicina di Parigi e quella di Ginevra, di Livorno, di Bologna e di Napoli si onorarono di averlo a socio, sebbene ei non fosse guarì avido di appartenere ai corpi accademici, nei quali ei credeva sonnecchiasse la scienza, anziché progredire. E di questa sua sentenza diè prova solenne col fatto uscendo spontaneo dall'Accademia medica di Torino, quantunque ne fosse uno dei primi e più capi fondatori, e ne uscì dispettoso quando vide introdursi certe iniziazioni di misteri eleusini.

Ma per altra parte con sommo calore intese ad un'opera pietosa, alla istituzione della Società Mutua di Soccorso per medici gittati dall'infortunio nella miseria, e visto attivamente, poichè era opera che piaceva al suo cuore, e perchè era istituzione stupenda che onora la professione e la scienza. Ed egli l'ampio co'suoi lumi, e colla delicatezza del suo sentire li fece delicata e gentile.

Libero e indipendente, predicava la libertà e l'indipendenza, e queste promoveva con la maschia parola e più ancora con l'opera. Però quando i tempi volgevano pieni di pericoli per gli amici della patria, egli si adoperava cautamente onde non danneggiare i giovani che educava e la causa ch'ei difendeva. E quando in pubblica adunanza dei professori chiamati a consiglio sulle riforme da compiersi, fu chiesto il suo parere, egli parlò

francamente e liberamente in favore del concorso, e propose di assicurare le condotte mediche ai giovani che uscivano dal grembo universitario. Ma parlò viano, ed anche viano parlò nel Consiglio Superiore di Sanità, di cui era membro laborioso, imparziale, indipendente. Tuttavia, quando trattavasi del bene e dell'onore dei propri colleghi, e non si stancò mai di dire al ministro che non ha molto reggeva il ministero di guerra, franche e libere parole in favore dei medici e chirurghi militari, i quali sentono tanti e sì vivi bisogni, e aspettano con ansia si forte i tanto necessarii miglioramenti.

Se gli avesse voluto seguire l'andazzo dei tempi, cedere alla china, e piegarsi all'intrigo, coll'ingegno di che era dotato avrebbe ottenuto tutto che avesse voluto. Nol volle non s'avvilì, non istrisciò, non s'inchinò al ricco e al potente onori e cariche non cercò, e le offerte ricuse non prostituì il suo nobile sacerdozio, non prostituì la scienza. Visse onorato per la mancanza medesima di quegli onori, i quali ove sieno l'ultima e l'unica meta di un'ambizione infinita, sono la morte di un nome che non dura oltre la tomba.

Quest'anima bellissima era rinchiusa in un corpo bellissimo. Una fronte alta e spaziosa, uno sguardo dolce e sereno, un continuo sorriso sulle labbra sottili, un'aria di bontà in tutta la fisonomia che cattivava l'animo di tutti, una franchezza ed

una sincerità che rapiva la gioventù, un portamento altero che tanto rendevole nobile, dignitoso, venerando, e un linguaggio schietto e purissimo, e in un tempo un'eloquenza facile, semplice, vivace che gli uditori rendevole muti per voglia d'udirlo, aggiungasi una bella armonia di forme in tutta la persona, un corpo alto, elegante e ritto, che pareva il simbolo del suo animo, il motto della sua vita *frangar, non flectar*, e si avrà un ritratto dell'uomo.

Le sue domestiche virtù erano insigni. La nota maggiore del suo carattere era l'amore e l'amore regnava con lui in casa. La sua morte lascia nella desolazione una sposa, di cui s'io vi raccontassi la storia pietosa vi mostriero uno dei più bei tratti della vita di Schina, donna di una virtù e di svegliato ingegno, ch'egli stimo ed ammiro lungo tempo prima di accorla in casa e preporla al governo di una famiglia orba della madre. Ei lascia poi due figli inconsolabili, uno ancor fanciullo, l'altro già dottore in medicina e chirurgia, giovane per carattere inflessibile e per bontà d'animo simile al padre, giovane d'ingegno, il quale potrà salvi alto, se la fortuna che tanto al padre fu nemica, a lui sorriderà più benigna.

più stretta fratellanza colle provincie continentali, l'opera così bene incominciata dal suo sapiente predecessore.

— Le belle arti lamentano la perdita dell'egregio pittore Luigi Vacca. Morì d'idrofobia.

— La Sardegna, italiana di mente e di cuore, sentiva il bisogno d'un giornale che rispondesse alla sua indole gagliarda e alle feconde speranze che agitano ora con ammirabile concordia tutte le nostre terre. Questo bisogno, da quel che mostra il programma del nuovo giornale, *L'Indipendenza*, che vedrà la luce a Cagliari, sarà nobilmente soddisfatto. In esso troviamo intendimenti schietti e nazionali, e temperata libertà di parola, non disgiunti da fermezza o civile coraggio. Attengano i redattori la loro promessa, e si assicurino che l'opera fraterna porterà il frutto aspettato.

— Intorno alle cose di Sardegna abbiamo pure sott'occhio due opuscoli, l'uno di Raimondo Orrù, *Sulle condizioni attuali e sulle sorti sperabili della Sardegna*; l'altro di Pietro Martini, *Sull'unione civile della Sardegna colla Liguria, col Piemonte e colla Savoia*. Noi ci proponiamo di parlarne in appresso, e frattanto ci gode l'animo nel vedere come il pensiero dell'unione stretta fra le varie provincie del nostro stato sia arra di quella colleganza, per la quale nè spazio di mare, nè giogo di monte varrà più a dividere quella nazione, che per decreto della Provvidenza debbe tornare una e temuta.

— Vediamo con piacere che a Carmagnola verrà aperto un gabinetto di lettura. Ottimo divisamento a questi tempi, ne quali è gran bisogno che ogni città sia al fatto di tutto ciò che riguarda la nostra Italia, ed educi la mente de' suoi cittadini, rendendo loro domestiche le importanti questioni dalle quali uscirà concorde ed insuperabile la nostra indipendenza.

— La Commissione israelitica d'Aequi per consacrare con nobili ed efficaci modi la memoria delle tutelari riforme concesse dalla sapienza del Re, e per dare nuova e splendida testimonianza di amore a' suoi fratelli cattolici, ha fatto, mercè lo spontaneo concorso e il collettivo prodotto delle liberali oblazioni dei suoi amministrati, l'offerta del capitale di lire 14,500, allo scopo di concorrere all'erogazione ed incremento del Monte di Pietà a titolo gratuito per dieci anni, e senza pretendere veruna mallevanzia materiale. Noteremo che questa pia istituzione del Monte è già autorizzata dall'autorità, ma per mancanza de' fondi necessari non poté finora essere messa in vigore.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

STATI PONTIFICI. — Roma. Il 12 messa solenne in San Carlo al Corso, per i trucidati Milanesi, col superiore permesso del Cardinale Bianchi, e il popolo Romano ha portato il tutto per tutta la giornata. Le provincie non mancheranno di rispondere a questo esempio di carità veramente Italiana. — La preoccupazione degli animi è ancora fortissima. Che risultato ha per lo Stato che chi era Governatore o Presidente si chiami oggi Ministro? — È stato presentato un indirizzo del popolo a' Consiglieri di Stato perchè il Governo si decida ad armarsi, ed armarsi sollecitamente e fortemente. La truppa di linea si è offerta con tutto l'animo per cooperare all'italiana indipendenza.

(Carteggio dell'Italiano)

Consulta di Roma — Martedì mattina il cardinale Antonelli presidente della consulta di stato si è portato dal santo padre per presentargli l'indirizzo del popolo romano col quale si prega la consulta di dare opera ferma al riordinamento della milizia come le attuali cose d'Italia supremamente richiedono, e sì che la indipendenza dello stato e la dignità delle popolazioni pontificie sia rassicurata e protetta.

È da lodar molto la sollecitudine patria della consulta di stato, la quale avea già su quest'importantissimo argomento tenuto parola col cardinal presidente. Questo acconsentendo pienamente sulla convenienza dell'indirizzo accettò i consultori che il Pontefice aveva anche a ciò rivolto il pensiero.

Sabato vi sarà assemblea generale della consulta per deliberare su materie d'importanza, e tra queste non è dubbio sia per aver luogo l'ordinamento della milizia.

Vi unisce qui un suntuo del citato indirizzo che termina con queste parole: — La fiducia del popolo non deve essere più delusa; l'armata pontificia deve acquistare il lustro e la forza a cui ha diritto, e che le circostanze richiedono; la guardia civica deve essere attivata e prontamente in ogni parte dello Stato.

Ma se prevalessero ancora i consigli di coloro che chiamano visioni i nostri timori, e vorrebbero addormentarci, o illustri consultori, voi direte rispettosamente che il popolo è deciso di servirsi di quel diritto che chiama in aiuto ogni mezzo quando si tratta di difendere il principe, le leggi, le sostanze, la libertà, tutto quello infine che costituisce una patria.

Che se in mezzo agli sforzi necessari per armare le moltitudini, e nell'universale esaltamento di cui abbisogna un popolo perchè accetti ogni sacrificio, la prudenza non potesse fissare i limiti all'entusiasmo, e la voce dei moderati non fosse più ascoltata, ricada la colpa e la pena su coloro che ingannano i governi, e tradiscono i popoli, nascondendo a quelli la verità dei fatti, e spingendo questi ad entrare per disperato consiglio nella via illegali, quando videro disprezzate le loro giuste domande.

(Patria)

SICILIA. — Leggiamo nella gazzetta di Genova: il pacchetto a vapore il Vesuvio, giunto ieri sera da Napoli, annunzia che la Sicilia ora quasi tutta in rivolta, e che da Napoli erano state spedite delle forze per sedarla. Si aggiunge però che le suddette truppe sarebbero arrivate troppo tardi per reprimere una rivoluzione che diveniva generale.

MILANO. — L'aspetto della città è tristo, nullo il commercio, per modo che alcuni magazzini si chiusero, giacchè non hanno spaccio. — Per aiutare i poveri ne' loro più stretti bisogni, trenta persone d'animo integro e coraggioso faranno una questua, se non sarà loro vietata.

(Carteggio della Concordia)

STATI ESTERI

FRANCIA 14 gennaio. — Ieri le cose che nella camera de' pari si dissero dell'Italia son tante, che non ci permisero di seguire la discussione continuata sulle cose della Svizzera. Diremo dunque brevemente come il sig. Pétet (de la Lozère) dopo aver fatto imparzialmente la storia della questione, dalla soppressione de' conventi decretata dal cantone d'Argovia nel 1841, fino al ridicolo in che l'ultima nota intempestiva mise la Francia, l'Austria e la Prussia, biasimò, anche nel fondo, la condotta del ministero. Il ministero, egli disse, la vuol fondare sui trattati del quindici. Ma il trattato del 20 marzo 1815 accorda la neutralità e un'estensione di territorio, a chi? Al Corpo Elvetico, e non a' cantoni. La dichiarazione del 29 novembre 1815 garantisce la neutralità, l'invulnerabilità della Svizzera, e l'indipendenza da qualunque intervento straniero; Si fece la separazione di Basilea, e non v'ebbe intervento; si modificò la costituzione interna di quasi tutti gli stati, e non v'ebbe intervento. Che v'ha di più per dire che que' trattati riguardavano la dieta quale ente complessivo e morale, e non ciascun cantone in particolare? Anzi un trattato che garantisce l'integrità, la religione, la sovranità di ciascun cantone sarebbe egli possibile? E non obbligherebbe esso, in tal caso, le grandi potenze ad intromettersi ogni giorno negli affari della Svizzera? Diciamolo pur francamente: Le potenze non avevano nè l'obbligo nè il diritto di intervenire nella Svizzera. — Si tratta ora della rivista del patto: Che il Governo francese non si opponga! Che non alimenti più oltre la divisione in questo paese! Ciò che chiedo al governo è l'indipendenza della Svizzera, che influisce su quella d'Italia e di tutti gli stati d'Europa. A questo discorso rispose, con un'arte finissima, il sig. di Broglia. Per provare la sovranità de' cantoni, e quindi la legalità del Sonderbund, epperò il diritto dell'ultimo intervento francese, disse che la Confederazione Svizzera somigliava, nel fondo, alla Germania e non agli Stati Uniti; che ciascuno de' cantoni che la formano ha conferito alla Lega una minima parte della sua sovranità; che ciò costituisce propriamente la natura del patto Elvetico; che questa natura fu la causa precipua del privilegio d'invulnerabilità concesso dalle grandi potenze alla Svizzera nel 1815; che una tal causa non esistendo più, per la prepotenza della lega sulla sovranità de' cantoni, anche il privilegio dee cessare, e le potenze aver diritto di protestare, od anche d'intervenire coll'armi, se faccia bisogno. A questi sommi capi si può ridurre il discorso lunghissimo del Di Broglia, a cui la camera fece plauso per l'eloquenza nitida e l'alto merito dell'oratore, e non vorremmo pur dire per la tesi da esso sostenuta. Noi la stimiamo ingiusta; anzi confessiamo, per esser schietti, che un dubbio qualunque sulla legalità, sul diritto positivo della dieta non ci è mai possibile. Ma è tempo di venire alla seduta d'oggi. — Il Duca di Noailles, non che incolpare al ministero le sue proteste, le sue simpatie pel Sonderbund, ed i soccorsi segreti, ne rimprovera invece l'estrema lentezza; vorrebbe che il ministero si fosse subito lanciato su quelle roccie, e avesse visto e vinto e sterminato in un attimo Ochsenhein e la lega, e tutto le idee radicali. Se il governo ha fatto qualcosa di buono, gli è quando si mise alla testa dell'intervento; ma disgraziatamente era troppo tardi. L'egregio Pari termina deplorando a calde lagrime, ed imputando totalmente al ministero l'antica Svizzera patriarcale cangiata in potenza più una, più militare e più forte.

Il signor di Montalembert prende a ragionare nello stesso senso. Egli non vede nella guerra elvetica nè i gesuiti, nè il Sonderbund, nè la nazione; egli non vede che la libertà intollerante, selvaggia, irregolare, battersi contro la libertà tollerante, regolare, legale, di cui la Francia è, secondo lui, la rappresentante nel mondo; da una parte l'ordine, la pace d'Europa, dall'altra la propaganda delle rivoluzioni. Per lui l'usurpazione di Cracovia è minor delitto che l'usurpazione della lega; la lega è radicale, e il radicalismo vuole la distruzione di tutte le monarchie, soprattutto delle costituzionali, la distruzione del cattolicesimo e del cristianesimo, l'anarchia e il caos. Noi noi seguimmo più oltre in questo sentiero; tutto il suo discorso non è che una lunga e, dobbiam dirlo, eloquentissima diatriba contro i radicali della Svizzera, e tutte le crudeltà, le rapine, le proscrizioni, le ammende che seguirono dal loro trionfo. Se si volessero fare recriminazioni, la storia, anche contemporanea, è piena di fatti da opporre al signor Montalembert; noi amiam meglio dire che egli è ingannato o s'inganna. Messi da parte pochissimi eccessi, inevitabili in un conflitto, e alcune misure necessarie per organizzare la vittoria, noi proclamiamo altamente, e l'Europa con noi, la moderazione della dieta. La storia non racconta guerre più miti, nè trionfi più generosi del suo. Il popolo francese stesso, per la bocca del suo gran storico Michelet, glielo attestava solennemente, non è molto, in una pubblica lettera. Mentre Cracovia è ancor tutta fumante del sangue de' suoi martiri, a Berna il diritto e la pace regnano in compagnia della forza. — L'inesattezza delle asserzioni di Montalembert fu rilevata dal conte d'Alton Shé che gli succedette alla tribuna. Il signor di Montalembert, disse egli, e gli uomini del suo partito ci davano, non ha molto, le più false informazioni sulla resistenza che il Sonderbund doveva opporre alla Dieta. Se queste erano inesatte, perchè non lo saranno le altre? Qui d'Alton Shé fa una digressione sui banchetti per le riforme; e di lì passa a fare un elogio della convenzione nazionale, che le grida all'ordine ed il tumulto della camera non gli consentono di terminare. Ma ecco a poco a poco i signori Pari ricomparsi, a poco a poco raffreddarsi più del solito, e alcuni di loro addormentarsi. È questo il mirabile effetto dell'eloquenza del signor Gabriaud che termina la seduta.

PORTOGALLO. — I Giornali di Madrid dell'8 ci recano le notizie di Lisbona fino al 2. Si conferma quella della formazione del Gabinetto in senso puramente cartista, sotto la Presidenza del General Saldanha. Di più ci annunziano che il conte di Thomar (Costa Cabral) è nominato Ambasciatore a Parigi in sostituzione del Baron de Rendulle che è richiamato.

Dicesi che il conte di Thomar partirà per Parigi subito dopo la discussione dell'indirizzo nelle Corti; e si crede che non rimarrà per molto tempo a Parigi, ma che tornerà presto a Li-

sbona onde far parte del Gabinetto sotto la presidenza del Duca di Saldanha.

Si dà per certo che Silva-Cabral (fratello del Conte di Thomar) sarà inviato ambasciatore a Rio Janeiro in luogo del sig. Balsamao.

RUSSIA. — S. Pietroburgo 23 dicembre. Dal 6 al 12 dicembre v'erbero a Mosca 119 casi di cholera, 54 furono mortali. L'epidemia si propaga nei dintorni, ma lentamente e senza avere un carattere molto pernicioso. I Governi di Kazan ed Orenbourg son quelli che ebbero finora il più a soffrire dall'epidemia.

(Dalla Gazzetta Universale di Prussia)

— L'Imperatore di Russia già obbligato di non uscire da' suoi appartamenti a motivo di una grave indisposizione, ora trovasi meglio; però i frequenti attacchi di malattia di fegato ai quali va soggetto non cessano d'ispirare forti inquietudini. Per quanto riguarda la Svizzera, il Gabinetto di Pietroburgo prese la determinazione d'astenersi da ogni intervento finchè almeno non accaderanno nuovi incidenti.

(Corresponden de Hambourg)

PRUSSIA. Berlino 2 gennaio. Ci assicurano che sarà quanto prima pubblicata un'amnistia. Verranno graziosi tutti i polacchi che furono condannati a pena capitale. E vi sarà pure remissione di tutte le condanne a pena minore d'otto anni di reclusione. Ci dicono di più che dov'essere pubblicata una legge sulla libertà della stampa, in virtù della quale il rendiconto degli atti e dei fatti della politica interna sarebbe totalmente libero, ma però verrebbero severamente castigati i delitti che si commetterebbero in proposito.

Noi crediamo che queste notizie hanno bisogno di conferma. (Nouvellette)

NOTIZIE DEL MATTINO

FRANCIA. — CAMERA DEI PARI. — Tornata di sabato 15 Gennaio. —

Il conte di Saint-Priest, il quale chiedeva nella tornata del 14 la stampa del discorso di Montalembert, al che s'opponeva Cousin, e non badava la camera, fa quest'oggi un incidente di questa discussione, il quale è però brevemente risolto, ed il processo verbale è adottato.

Si continua la discussione sul settimo paragrafo dell'indirizzo. —

Trattano degli affari svizzeri, a questo proposito il generale Fabvier, che vorrebbe soppressa nel paragrafo la parola fedele, applicata alla Svizzera; — il signor Fulechiron che reclama dal governo di Francia delle provvidenze a tutela dell'ospizio del gran S. Bernardo ch'ei dice violato dalla Svizzera, e finalmente il sig. Guizot che dichiara di avere ordinato che si sospendesse l'assegno fatto a questo ospizio dalla Francia, finchè fosse fatto certo ch'esso non si distrarrebbe dai monaci a cui era destinato. —

Fra il conte di Pontois, ambasciatore della Francia presso la Svizzera nel 1844 e nel 1846, ed il signor Guizot, sorge una lunga discussione, tendendo il primo a provare ch'egli nella sua qualità e sullo scendere del 46, già aveva abbastanza fatto chiaro al governo francese lo stato della Svizzera, perchè avesse dovuto andar più cauto nel prendere misure, ch'esso conte di Pontois disapprovava in diritto; ed il signor Guizot col produrre due brani di due dispacci scritti da esso signor di Pontois nel 44 e nel 43, cercando di provare che il medesimo ambasciatore non era altra volta della stessa opinione.

Parla in seguito il conte della Redorte, e prendendo ad esaminare sotto aspetto legale ed i trattati del 1815, e lo stato della Svizzera prima e dopo quel tempo, conchiude, che quand'anche coll'espulsione dei gesuiti e colla dissoluzione del Sonderbund si fosse (il che egli non crede) violata la sovranità cantonale, ciò non è verso l'Europa una violazione de'trattati; nè può servir di ragione alla Francia ed alle altre potenze di far proteste o minacce.

Risponde il conte di Portalis e coll'esempio di ciò che fece nel 1803 Buonaparte cerca di provare la giustizia di quello che si sarebbe voluto fare in questi ultimi tempi, e coll'esame del patto federale cerca di distrarre l'assunto del conte della Redorte.

Si leva a ribattere questi argomenti e mostrare la differenza dello stato delle cose fra il 1803 ed il 1847, il conte Polet de la Lozère, e si lamenta che di questa questione di diritto puramente internazionale se ne voglia fare una questione di radicalismo cercando con ciò e col suscitare vani fantasmi di offuscare il raziocinio dell'assemblea. Parla per ultimo il signor Guizot, e condolendosi de' rimproveri che piovono sulla sua politica d'ogni parte, ed ammettendo pure che ne risultano certi inconvenienti, e che per essa si dovettero fare certi sacrifici, ritiene però tuttavìa per provato abbastanza dai signori di Broglie, di Noailles, e di Montalembert il suo assunto, e conchiude ch'egli confida e spera che la Svizzera rientrerà nell'ordine legale, morale, regolare, ecc. ecc.

Scartata la mozione del generale Fabvier si vota il paragrafo settimo, e l'aggiunta proposta dai signori di Tascher e di Montalembert riflettente la commemorazione della nazionalità Polacca, che sono approvati.

Camera de'Deputati.

Oggi gli uffizi della Camera dei Deputati hanno quasi terminato l'esame del bilancio.

Il secondo uffizio ha nominato il signor Bignon e Vuitrai suoi commissari. La maggior parte degli altri li nominerà probabilmente lunedì prossimo.

— La Commissione dell'indirizzo ha definitivamente conchiuso la redazione del suo rapporto nella tornata di ieri.

Il progetto verrà comunicato dopo dimani alla Camera in seduta pubblica. E nella stessa occasione sarà pure discussa l'elezione del signor Richard des Brus. (Presse.)

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CONFARI,

Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32